

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2022/2 ~ (CLXXX) n. 672



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 672 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- SILVIA DIACCIATI, *Nei panni di Dante. Problemi e ipotesi di iconografia dantesca* Pag. 245
- ALBERTO LUONGO, *La scelta del personale diplomatico: identità politico-sociali degli ambasciatori perugini nel XIV secolo (1351-1379)* » 265
- ROBERT BLACK, *The Cathedral School of Santa Maria del Fiore (Collegio Eugenio) in Florence during the Fifteenth Century* » 291
- SAMUELA MARCONCINI, *Niccolò Matas e la stella di David: una questione di metodo storico* » 337

Documenti

- PAOLO NARDI, *Documenti su Pierleone da Spoleto studente e docente nell'Università di Siena* » 361

Discussioni

- PIERPAOLO MERLIN, *Diplomazia e stato sabauda: un tema storiografico aperto* » 371

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ROSAMOND MCKITTERICK, *Rome and the Invention of the Papacy: The Liber Pontificalis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 288.

Dopo la stagione di studi seguita alle fondamentali edizioni frutto della straordinaria erudizione e competenza filologica ottocentesca di Louis Duchesne e Theodor Mommsen, il *Liber Pontificalis* sembrava destinato a rimanere confinato in studi analitici di indubbio interesse, ma che toccavano solo marginalmente i temi maggiori relativi al periodo abbracciato dalla fonte. Negli ultimi venti anni, invece, il *Liber* è tornato a stimolare l'interesse degli studi tardoantichi e altomedievali. Questa fonte è un soggetto difficile per la sua natura complessa e composita, nonché per il fatto di coprire un arco temporale assai ampio, non solo come narrazione, ma anche e soprattutto come formazione del testo. Esso richiede competenze numerose e diversificate che non è facile trovare padroneggiate allo stesso livello in un singolo studioso. La prima sezione infatti – quella composta negli anni '30 del VI secolo che abbraccia le prime sessanta vite di pontefici – ha bisogno in particolar modo delle competenze dello storico antichista nelle sue componenti filologiche e archeologiche. Le sezioni seguenti, invece, mettono meglio in luce le doti del medievista, con le competenze paleografiche e codicologiche, ma anche con la dimestichezza a trattare fonti dall'autorialità composita e dalla storia testuale intricata, assai più di quanto non accada per i testi di età classica e tardoantica. Rosamond McKitterick è una dei pochi studiosi che riescono a padroneggiare entrambi i campi. Grazie alla lunga esperienza nello studio di questo testo affascinante è giustamente ritenuta uno dei massimi specialisti, anche se probabilmente grazie alla sua formazione di medievista dà il meglio di sé nella trattazione delle sezioni più avanzate del *Liber* e nello studio sulla sua recezione e sull'uso che ne venne fatto.

Il primo capitolo del volume disegna con rapidi e precisi tratti lo scenario. Sono presentati i modelli di biografia disponibili per i redattori del *Liber*, le fasi redazionali che si sono succedute per le sue sezioni, il contesto storico che ha dato origine alla redazione della sua prima parte con le instabilità politiche e militari, il rapporto tra Roma e Costantinopoli, le dispute religiose e i testi che ne sono scaturiti. Su questo sfondo si possono riconoscere i debiti del testo nei confronti della tradizione, ma soprattutto emerge quel che c'è di peculiare nella risposta della Curia romana alla situazione dell'epoca, con la proposta di una propria visione dell'evoluzione di Roma e della sua transizione da città dell'impero a capitale cristiana.

Il secondo capitolo scende più in dettaglio affrontando l'analisi strutturale delle vite della prima sezione, mettendo in evidenza, sia pure nella essenziale

brevità delle prime vite, il significato di alcune delle rubriche e il ruolo dei personaggi – o forse meglio degli attanti – che compaiono sulla scena. La *natio* dei papi connota in senso cosmopolita la sede episcopale romana, ma accanto ai vescovi, ai santi, ai martiri e a qualche ospite illustre, compare il popolo di Roma come attore costitutivo della narrazione. La città stessa in un certo senso è protagonista del *Liber*. Si potrebbe osservare che questa peculiarità non è una completa novità: il legame strettissimo e fisico tra la storia della città e i suoi luoghi e monumenti era infatti chiarissimo fin dall'età repubblicana ed è sempre rimarcato esplicitamente o implicitamente dagli autori classici e tardoantichi che trattano di Roma o della sua storia. Il *Liber* continua quindi una tradizione, ovviamente rinnovandola. Come però osserva giustamente la McKitterick, Roma era una capitale culturale, prima ancora che religiosa, che viveva nella memoria di chi aveva conoscenza della letteratura latina perfino senza avere visitato la città. In un certo senso – se volessimo osare una modernizzazione un po' forzata – si potrebbe citare in età contemporanea un caso paragonabile nell'effetto di *déjà vue* che coglie chi visita New York per la prima volta dopo essersi nutrito per anni di film e serie televisive ambientate a Manhattan.

Il terzo capitolo è dedicato al tema della successione apostolica e della costituzione del passato cristiano di Roma come città di santi e di martiri. Le vite dei pontefici sono numerate in sequenza e la storia di Roma viene presentata secondo una nuova cronologia, che ha il suo *fil rouge* nella successione episcopale. Ne consegue l'importanza della scansione esatta degli anni, mesi e giorni di ciascun pontificato, così come dei giorni della sede vacante. Forse si potrebbe aggiungere che il caso romano è quello più chiaro ed eclatante di una tradizione verosimilmente condivisa da altre sedi episcopali importanti. Si potrebbe ricordare infatti che a Napoli, nella basilica sotterranea di San Gennaro, si trovano i resti di un ciclo affrescato dei primi anni del VI secolo – dunque contemporaneo alla redazione della prima sezione del *Liber* – con quattordici ritratti dei primi vescovi napoletani. Anche questi recano il numero che ciascuno di essi occupa nella serie e, probabilmente, doveva essere riportato sotto ciascuna immagine il nome o addirittura la durata dell'episcopato, ma le poche tracce rimaste di queste ulteriori indicazioni non sono oggi più leggibili. Ancora si potrebbe aggiungere la tovaglia d'altare commissionata a Ravenna dal vescovo Massimiano (546-556) con i ritratti di tutti i suoi predecessori (Agnellus, *Lib. Pont. Eccl. Rav.* 80) e, più tardi alla fine dell'VIII secolo, il cosiddetto Velo di Classe con i ritratti dei vescovi veronesi.

L'esame della vita di Pietro, pure nella sua veste sintetica e scarna, mostra da un lato l'eco del modello costituito dal *De viris illustribus* di S. Girolamo, dall'altro evidenzia alcuni tratti essenziali dell'apostolo costituendolo come garante dei testi evangelici e in particolare come ispiratore dell'evangelista Marco. È il campione dell'ortodossia nella disputa con Simon Mago, provvede a un'ordinata successione episcopale mediante l'ordinazione di Lino, Cleto e Clemente suoi successori. Qui il redattore deve risolvere problemi di cronologia e forse la sovrapposizione di fonti differenti e discordi, come si evince anche dalla vita di Clemente. La sua sepoltura in Vaticano conferma il ruolo centrale della basilica nel culto del santo, ma il luogo di deposizione dei pontefici è una delle rubriche

che ricorrono con regolarità alla fine di ogni vita: 24 dei primi 33 vescovi romani (quelli vissuti prima dell'editto di Milano) incontrano il martirio e vengono menzionati anche alcuni altri membri della comunità romana perseguitati o martirizzati. La sepoltura dei papi legittima così non solo il Vaticano, ma tutti i luoghi di culto che si svilupparono nel suburbio, disegnando una topografia della santità.

Il quarto capitolo affronta l'affermazione del potere pontificio a Roma. La vita di papa Silvestro – il papa di Costantino – è un punto di svolta nel testo con un evidente salto nella ricchezza e qualità dell'informazione, che può attingere a documenti preesistenti come la lista delle donazioni imperiali, ma anche a tradizioni leggendarie come quella del battesimo di Costantino trasmessa dagli *Actus Silvestri*. Il pontefice è strumento della conversione di Roma e dello stesso Costantino: l'imperatore d'altra parte diventa patrono e promotore dello sviluppo monumentale della chiesa romana, da persecutore che era nelle precedenti vite. Le basiliche vengono legittimate dal testo e a loro volta legittimano e completano la cristianizzazione della città, in precedenza affidata solo alla presenza delle tombe dei martiri. Il *Liber* menziona tutte le principali basiliche: tra queste primeggiano quella del Laterano con il battistero, S. Pietro, S. Paolo fuori le mura. L'Autrice rileva come il *Liber* manchi di ricordare in quest'ultimo caso la ricostruzione voluta da Teodosio in forme grandiose equivalenti a quelle di S. Pietro e invece salti direttamente ai restauri di Leone I. Andrebbe però rilevato che i lavori della seconda basilica paolina vennero eseguiti su istruzione imperiale dal *praefectus Urbi*, cosicché negli archivi pontifici non si conservava traccia dei lavori, se non forse assai marginale, il che spiega agevolmente la mancanza. Forse il volume avrebbe potuto fare un tentativo di delineare meglio il tipo di fonti archivistiche desumibili dal testo del *Liber* per chiarire alcune delle scelte compiute, che non sono motivate unicamente dalle aspettative dell'*audience* o dalle esigenze di costruzione dell'immagine del vescovo romano.

Il programma decorativo della basilica di S. Paolo comprendeva la famosa serie dei ritratti pontifici che costituiva un complemento visivo al *Liber* (va segnalato però l'importante volume di C. PROVERBIO, *I cicli affrescati paleocristiani di San Pietro in Vaticano e San Paolo Fuori le mura. Proposte di lettura*, Turnhout, Brepols, 2016). Di tali ritratti a dire il vero si potrebbe dare una lettura un po' differente da quella dell'Autrice, in quanto non sembra esserci competizione con quelli a tutto tondo teodoriciani (che consistono in realtà in un paio di reimpieghi): qui andrebbe fatto un discorso più ampio sul ritratto e sulla scultura in questo periodo, temi oggetto di recenti importanti contributi, ma si rischierebbe di andare fuori tema. Così pure non è del tutto vero che i ritratti musivi dei vescovi donatori o fondatori non abbiano paralleli nell'iconografia imperiale (p. 117). Sappiamo infatti che fino ai primi anni del XVI secolo sull'arcone trionfale della basilica vaticana si vedeva ancora un mosaico raffigurante Costantino che offriva il modellino della basilica a Cristo e a S. Pietro. Tuttavia è assolutamente condivisibile l'osservazione che in queste immagini il vescovo serviva da ponte tra i fedeli e il cielo nell'atto di portare la chiesa con sé (cfr. P. LIVERANI, *The Memory of the Bishop in the Early Christian Basilica*, in *Monuments & Memory: Christian Cult Buildings and Constructions of the Past. Essays in Honour of Sible de Blaauw*, ed. by M.C.J. Verhoeven, L. Bosman, H. van Asperen, Turnhout, Brepols, 2016,

pp. 185-197). Non sembra corretto infine dire che il controllo degli edifici e delle proprietà pubbliche sia passato dall'imperatore e dalle autorità civiche ai papi e ai privati senza negoziazione (p. 130): a questo proposito l'Autrice ricorda con scetticismo la richiesta di Bonifacio IV all'imperatore Foca per la trasformazione del Pantheon in una chiesa, ma possiamo ricordare, sempre nel *Liber* (72.2), anche la richiesta di papa Onorio di utilizzare le tegole dorate del tempio di Venere a Roma per restaurare il tetto di S. Pietro, oppure le iscrizioni databili in età teodoriciana che attestano le concessioni a privati dei marmi del Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto (R. MENEGHINI – R. SANTANGELI VALENZANI, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 53-76) o di parti del Colosseo (R. REA, «Archeologia Laziale», XII-1, 1995, pp. 174-176), senza contare il progressivo coinvolgimento dei vescovi nell'amministrazione civica, già chiaro nella legislazione di Giustiniano.

I due ultimi capitoli sono probabilmente i più ricchi e personali. Nel quinto si delinea l'immagine dei vescovi romani e il loro ruolo spirituale e ministeriale. Il *Liber* però ha un modo peculiare di selezionare le informazioni, secondo criteri che disorientano il lettore moderno perché si riferiscono a parametri e valori completamente diversi: omettono dati che oggi considereremmo fondamentali, mentre altri elementi vengono coloriti o inventati, altri ancora infine forniscono in maniera inaspettata una ricchezza di dettagli insospettabile, come nel caso del numero delle ordinazioni sacerdotali (su cui cfr. ora S. HEID, *Hic fecit ordinationes. Der Nutzen der Weihestatistiken des Liber pontificalis für die Kirchengeschichte Roms*, in *Das Buch der Päpste – Liber Pontificalis, Ein Schlüsseldokument europäischer Geschichte*, K. Herbers – M. Simperl (Hg.), Freiburg im Breisgau, Herder, 2020, pp. 157-217). Naturalmente tra il valore documentario di alcune notizie selezionate dal redattore e il significato percepito dal lettore dei secoli successivi, poteva aprirsi un divario significativo. Un dato archivistico preciso come quello delle statistiche ecclesiastiche poteva per esempio essere recepito con valenze simboliche invece che reali.

Anche la liturgia si armonizza con la trama topografica della 'città testualizzata', in quanto le celebrazioni pontificie coinvolgono le varie basiliche e danno un'idea di come spazio e tempo venissero plasmati dalle celebrazioni cristiane, che scandivano i ritmi e si distribuivano nei luoghi della città nell'arco dell'anno. Uno spazio importante è dedicato alle disposizioni dottrinarie e legali, o meglio ai sinodi nei quali tale attività normativa si incarnava sotto la guida del pontefice. Il *Liber* lascia trasparire intenzionalmente lo spessore delle informazioni archivistiche di cui disponeva la curia romana e, al tempo stesso, fornisce il quadro cronologico dell'evoluzione della dottrina e della liturgia. Questo aspetto acquista tanta maggiore importanza in quanto in area franca il modello romano delle celebrazioni è quello che viene assunto per la sua autorevolezza, antichità e rigore dottrinale, come mostrano le discussioni anche di carattere storico che troviamo in Walafrid Strabo, Rabano Mauro e Amalario di Metz.

L'ultimo capitolo è dedicato alla audience implicita del *Liber*, che viene sottilmente analizzata seguendo la trasmissione dei codici e la ricezione del testo. Il quadro proposto è sfaccettato e complesso e segue il *Liber* nella sua complessa evoluzione con le differenti versioni, i successivi incrementi, le epitomi e la sua

recezione soprattutto in area franca e norditalica. Sono infatti queste regioni che ci hanno restituito la quasi totalità dei codici, mentre l'area di produzione, la stessa Roma, resta sfuggente da questo punto di vista, forse per la tradizione della curia romana di usare ancora in epoca altomedievale per i documenti ufficiali il più fragile papiro invece della pergamena. Lo studio delle varianti testuali e delle derivazioni non serve solo, e forse ormai nemmeno principalmente, per l'edizione del testo, ma ha un valore in sé perché dall'esame codicologico, dall'analisi dei testi che si trovano legati in uno stesso codice assieme al *Liber* o dei criteri con cui vengono selezionate le informazioni raccolte nelle epitomi si desumono le motivazioni dell'uso del testo.

Per quel che riguarda la storia più antica del *Liber*, la ricostruzione classica del Duchesne, che vedeva nelle epitomi Feliciane e Cononiana i testimoni di una perduta redazione anteriore a quella documentata dalle tre classi del testo pervenutoci, è stata messa in questione negli ultimi venti anni da Herman Gertman e più tardi, indipendentemente ma contemporaneamente, da diversi altri studiosi. Andrea Verardi valorizza l'autonomia delle epitomi, mentre altri le considerano rispondenti a esigenze specifiche meglio localizzabili e databili come fa Matthias Simperl per la Feliciane e la stessa McKitterick per la Cononiana. In età altomedievale invece il *Liber* viene utilizzato come griglia cronologica, come *fil rouge* che guida l'interprete nelle difficili questioni dottrinali, della disciplina e dell'organizzazione ecclesiastica nonché della liturgia. Il testo viene riassunto o interpolato perché possa rispondere non più alle tensioni dei tempi in cui la prima redazione fu portata a termine, ma alle esigenze dei tempi successivi, con una nuova agenda politica e religiosa davanti agli occhi, nel momento in cui si consolida il rapporto tra i Franchi e Roma. Appaiono così i centri che hanno giocato un ruolo particolare in questo utilizzo del testo, come la corte carolingia, l'abbazia di Saint Denys, il monastero di S. Amand. Una volta trasmesso fuori Roma, il testo prende una vita propria, o forse moltiplica le sue vite, svolgendo sempre un ruolo importante nei vari contesti storici per la relazione che ciascuna regione sviluppa con Roma. Il *Liber* diventa una sorta di Roma virtuale, che trasmette una certa idea di questa città e del suo significato, ma che a sua volta contribuisce a formarla e a trasformarla attraverso la selezione ed elaborazione dei suoi contenuti, che entrano come reagenti in nuove costellazioni teologiche, politiche, pastorali, in una sorta di 'invenzione' prolungata nel tempo.

Conclude il volume la bibliografia ricchissima (27 pagine a corpo minore) e un prezioso indice analitico. In sintesi, lo studio della McKitterick propone una visione ampia e ricca su un periodo lungo e complesso, dando prova della grande capacità di sintetizzare in maniera chiara e personale temi estremamente articolati, che si nutrono dell'intreccio di molteplici linee di indagine. A differenza della maggior parte delle precedenti ricerche, nel suo studio l'attenzione alla ricezione del testo prevale su quella relativa alla sua formazione, l'esame della vita dell'opera e del suo utilizzo (forse meglio: delle vite e degli utilizzi) su quello della fase originaria e della sua preistoria. Indubbiamente si tratta di un lavoro che si pone come riferimento obbligato per la prossima generazione di studi sul *Liber Pontificalis*.

GIACOMO TODESCHINI, *Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*, Roma, Carocci, 2021, pp. 334.

Giacomo Todeschini procede in questo volume lungo un sentiero da lui già altre volte percorso in libri e saggi assai noti, quello della storia del linguaggio economico. Ecco come l'Autore indica nell'*Introduzione* gli obiettivi fondamentali di queste sue ricerche: in un'epoca di crisi e di confusione ideologica è importante fare attenzione «all'organizzazione visibile e meno visibile delle procedure discorsive che strutturano la lingua degli economisti e degli storici dell'economia, così da scoprire la sequenza dei significati» (p. 15). È il linguaggio dell'economia, dunque, al centro dell'attenzione di questo libro, o per dir meglio il linguaggio degli economisti e degli storici dell'economia, e più in generale il linguaggio di tutti coloro che, autori o fruitori di informazioni economiche, finiscono per recepire e a loro volta utilizzare concetti e lessici non solo assai diffusi, ma anche di moda per quanto spesso di difficile comprensione. Non a caso qualche tempo fa, realizzando un «indice di leggibilità» dei testi scientifici divulgativi di varie discipline, Tullio De Mauro ha scoperto che quelli degli economisti erano in assoluto i testi maggiormente incomprensibili (*Nota linguistica aggiuntiva*, in *Scrittori italiani di economia*, a cura di R. Bocciarelli, P. Ciocca, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 407-423). La decadenza delle ideologie novecentesche ha, d'altra parte, fortemente contribuito a modificare la natura dei ragionamenti economici e dei dati statistici che sempre li accompagnano; da strumento di comunicazione e di spiegazione della realtà, in un settore peraltro fondamentale dell'attività umana, essi si sono trasformati ormai in un diffuso strumento di ricerca del consenso o di contrasto delle opinioni altrui. Anche per questo motivo, in un suo recente libro (*La neolingua dell'economia ovvero come dire a un malato che è in buona salute*, Torino, Einaudi, 2019) Jean-Paul Fitoussi ha definito quella dell'economia come una lingua «surreale», che oggi tutti utilizzano ma che ormai ha scarsi contatti con la realtà storica, soprattutto dopo che i neo-economisti, i creatori appunto della neolingua che oggi va tanto di moda, hanno messo da parte il pensiero keynesiano, cioè l'ultimo tentativo di utilizzare un linguaggio economico coerente con la realtà attuale. Nel contesto di tutto ciò, questo volume di Giacomo Todeschini apre una prospettiva analitica assai importante e particolarmente necessaria. L'Autore si è dedicato, infatti, ad una operazione di chiarezza concettuale, concentrandosi sullo studio delle forme delle «procedure», spesso opache, della comunicazione economica, sulla individuazione delle origini delle «strutture» del linguaggio economico, sulla identificazione del percorso storico della «sequenza dei significati» nella comunicazione verbale incentrata sull'economia.

Ma perché queste tematiche, fondamentali per comprendere aspetti essenziali del linguaggio e delle modalità con le quali l'economia comunicata nel mondo in cui oggi viviamo, sono affrontate proprio da un medievista della qualità di Giacomo Todeschini? L'intero volume fornisce la risposta a questa domanda. Se l'obiettivo è, infatti, quello di analizzare le modalità della «edificazione progressiva della lingua parlata dall'economia e dagli economisti da due secoli a questa parte» (p. 10), la ricerca non può che partire da ciò che accadeva nelle culture e

nei linguaggi europei preindustriali e più specificamente medievali, per cogliere quanto nelle forme e nei contenuti di quei linguaggi sia poi passato agli economisti moderni e contemporanei. Non a caso Giacomo Todeschini, studioso assai noto della cultura e dell'economia medievale, rivela in queste sue ricerche di possedere anche una conoscenza straordinariamente approfondita dei testi e dei linguaggi dei pensatori che nell'età moderna e poi contemporanea hanno dedicato saggi e volumi alla teoria e alla storia dell'economia. E da questo punto di vista, e proprio considerando l'impianto ampiamente diacronico della ricerca, è necessario avvertire che il sottotitolo assegnato al volume (*Le origini medievali del pensiero economico*) può risultare in qualche misura fuorviante. Questo libro non presenta, infatti, una analisi del pensiero economico o addirittura delle dottrine economiche medievali per cercare teorie da porre alle «origini» del pensiero economico moderno e contemporaneo; l'approccio dell'Autore alla cultura linguistica ed economica è qui, in realtà, del tutto differente. E infatti, come già cominciava ad emergere nei ragionamenti presenti in alcuni suoi precedenti lavori, anche in questo libro Todeschini sostanzialmente respinge l'idea che il pensiero economico moderno sia sorto, parallelamente alle scoperte scientifiche sei e settecentesche, come superamento ed evoluzione della supposta irrazionalità e primitività delle concezioni economiche medievali. Proprio nella prima pagina di questo libro egli ricorda che «tra Otto e Novecento, economisti come Jean-Baptiste Say, storici del pensiero economico come Victor Brants e celebri teorici oltre che storici del pensiero economico come Werner Sombart e Joseph Schumpeter hanno suggerito la possibilità di rintracciare nel Medioevo o sul principio dell'epoca moderna elementi, frammenti o intuizioni che secoli dopo sarebbero diventati l'economia politica o il pensiero economico scientifico». Ebbene, Todeschini è sempre stato assai lontano da questo stereotipo culturale che si rivolge al passato alla ricerca di anticipazioni incomplete del presente. Si tratta, in effetti, di un vero e proprio preconconcetto ideologico, che vede una supposta irrazionalità economica medievale gradualmente trasformarsi nel corso del tempo, e soprattutto a partire appunto dall'età delle scoperte scientifiche, nella razionalità economica moderna e contemporanea. Si tratta di ragionamenti che rivelano la propria debolezza su entrambi i lati del dilemma. Chi ha la ventura di studiare il funzionamento di un mercato medievale, come è capitato di recente proprio a chi scrive, si accorge subito che i linguaggi e le concettualizzazioni degli operatori di quelle epoche erano adeguati agli scopi che essi si proponevano di raggiungere, fosse questo semplicemente il profitto o si trattasse piuttosto della conquista di ruoli sociali o politici di rilievo; e viceversa chi esamina i meccanismi dei mercati contemporanei non riesce proprio a cogliere la costante presenza di una dominante razionalità delle scelte economiche perfino nella tradizione europea, peraltro abbastanza isolata nel mondo, dell'economia sociale di mercato. Il conflitto tra il tranquillo evolucionismo, dominante negli studi dedicati alla storia del pensiero economico, e la complessa e spesso drammatica realtà degli eventi economici che si susseguono nel tempo non è sempre facilmente componibile. Un possibile terreno di composizione può essere tuttavia rinvenuto proprio nell'analisi del linguaggio economico, e in particolare in ciò che Todeschini definisce come la *sequenza dei discorsi economici*.

In che cosa consiste questa *sequenza*? Portando avanti le ricerche avviate in due precedenti volumi, *Il prezzo della salvezza* e *I mercanti e il tempio*, Todeschini individua e raccoglie una sequenza, cioè una significativa persistenza di metafore e più in generale di forme linguistiche medievali in contesti moderni e contemporanei del tutto diversi sia dal punto di vista sia politico che ideologico. Nella prima parte del volume, intitolata *Le metafore organiche dello sviluppo economico*, questa sequenza è individuata già a partire dall'immagine che ha attraversato tutti i secoli da medioevo ad oggi, quella che paragona la circolazione del denaro nel sistema economico alla circolazione del sangue nell'organismo umano; e la identificazione delle sequenze linguistiche prosegue nelle successive tre parti del libro (intitolate rispettivamente *La città in buona salute*, *Il corpo economico della società moderna* e *La teologia economica e gli economisti*) con l'esame di come si sia strutturato nel corso del medioevo e come si sia poi trasferito agli economisti moderni e contemporanei il linguaggio della crescita, della malattia, dell'ordine naturale, dello squilibrio, della provvidenza e così via, attraverso una lunga catena di passaggi storici che hanno visto le immagini e le metafore passare da un secolo all'altro e da una cultura all'altra adattandosi, o venendo adattate, alle nuove circostanze prodotte dalle vicende storiche. Fino a che punto l'analisi delle metafore riesce a rivelare il processo di formazione del linguaggio economico? È vero, naturalmente, che talvolta le metafore possono essere fuorvianti (si vedano, ad esempio, le osservazioni presenti in Anna Marras, *Le scelte retoriche nel linguaggio economico. Specificità e difficoltà traduttive della metafora*, in *Le questioni del tradurre: comunicazione, comprensione, adeguatezza traduttiva e ruolo del genere testuale*, Forlì, Edizioni Associate, 2001, pp. 179-195), ma l'obiettivo di Todeschini in questo volume non è solo quello di verificare come la metafora si rapporti con la realtà storica dell'economia, ma anche quello di scoprire il processo stesso medievale di formazione delle metafore economiche e le forme e le ragioni della loro migrazione nel linguaggio economico moderno e contemporaneo. E facendo questo egli fornisce all'analisi del linguaggio economico un contributo di eccezionale valore e significato scientifico.

LUCIANO PALERMO

AMEDEO FENIELLO, *Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi*, Bari-Roma, Laterza, 2021 (I Robinson / Letture), pp. 328.

Sino a due anni or sono nei manuali di storia contemporanea l'epidemia di 'spagnola', capace di fare più morti della Grande Guerra, era virtualmente assente, mentre oggi le pubblicazioni sull'argomento crescono come i funghi. La Peste Nera, invece, con tutto il carico di conseguenze sul piano demografico, economico, sociale e culturale, ha attirato l'attenzione di svariate generazioni di medievisti, anche per la potente suggestione esercitata dall'ouverture infernale del *Decameron* di Boccaccio e da tutta una serie di drammatiche cronache trecentesche. E tuttavia, a riconferma della massima crociana per la quale «la storia è sempre storia contemporanea», solo negli ultimi tempi gli studiosi del Medioevo

hanno cominciato a prendere in seria considerazione l'influenza dei cambiamenti climatici e delle catastrofi naturali nell'evoluzione (e nell'involuzione) delle società del passato. Amedeo Feniello ha dunque inserito nell'alveo consolidato degli studi sulla 'crisi' tardo-medievale una nuova sensibilità per l'evoluzione storica dei contesti ambientali, focalizzando l'attenzione sulla risposta positiva o negativa che le società dei secoli XIV e XV seppero dare alle sfide globali del loro tempo. La parola d'ordine in questo senso è 'paesaggio adattativo', concetto elaborato nell'ambito della biologia evolutiva e più recentemente fatto proprio dalle scienze sociali.

Mettendo a frutto una lunga stagione di studi dedicati all'analisi delle civiltà su scala intercontinentale (F. CANALE CAMA – A. FENIELLO – L. MASCILLI MIGLIORINI, *Storia del mondo. Dall'anno 1000 ai giorni nostri*, Bari-Roma, Laterza, 2019), l'autore ha voluto procedere con un approccio comparativo che tenesse conto delle più importanti realtà politiche, economiche e culturali maturate in un immenso spazio compreso tra i mari cinesi e l'oceano Atlantico, passando per il sub-continente indiano, l'Asia centrale, la Russia e l'intero bacino del Mediterraneo. Procedendo con uno sguardo il più ampio possibile è stato infatti possibile collocare il 'caso' Europa (che in realtà corrisponde all'Europa cattolica frutto dell'incontro latino-germanico) in un contesto globale nel quale essa si trovava a recitare ancora un ruolo marginale rispetto a realtà più popolate, ricche e politicamente evolute. Di fronte a una così imponente panorama non si può che provare vertigine e ammirazione. Strappa invece un sorriso una delle osservazioni poste nelle pagine conclusive del volume, là dove Feniello dichiara: «Tanti sono gli assenti che avrebbero meritato di essere collocati in questo scenario. Il Giappone. La Corea. Gli imperi africani dell'oro. Ma ho preferito concentrare l'attenzione, la mia e la vostra, su uno spazio non così frammentato ma *lievemente* più coerente.» (p. 279).

Il libro è diviso in due sezioni. La prima (*In balia della natura*) si sofferma fondamentalmente su tre fenomeni. Innanzitutto vengono analizzati gli effetti del cambiamento climatico maturato sin dall'inizio del XIV secolo e destinato a durare sino alle soglie dell'età contemporanea. L'inizio della cosiddetta 'piccola era glaciale' segna un'inversione di tendenza rispetto ai cicli biologici legati all'optimum medievale (secoli IX-XIII) e oltretutto aggrava le difficoltà di un'agricoltura già pesantemente messa sotto pressione dal lento ma plurisecolare aumento demografico e dall'insufficiente sviluppo tecnologico delle tecniche produttive. Le tempeste, le esondazioni dei fiumi e le erosioni delle coste si sommano alle carestie, alle fami e alle speculazioni sui mercati cerealicoli. L'alterazione delle temperature, del regime dei venti e delle precipitazioni influisce sulla produzione e sugli scambi. Dopo alcuni decenni difficili, su una umanità già prostrata in tutta l'Eurasia si abbatte il flagello degli agenti patogeni, veicolati da insetti e roditori prima di insediarsi negli animali da allevamento e infine nell'essere umano. In spazi intercontinentali finalmente connessi dalla *pax mongolica* e dalla 'via della seta', la peste torna a ripercorrere la strada che dal cuore dell'Asia conduce al bacino del Mediterraneo e compie stragi immani: il popolamento urbano e rurale ne esce sconvolto. La cosa curiosa è che la 'madre' del morbo, cioè la Cina, risulta (ieri come oggi) reticente a parlarne. Osserva infatti Feniello: «esistono

nel Celeste Impero racconti o testimonianze sull'inizio della peste per gli anni Quaranta del secolo, considerato che quest'area veniva considerata sia nel mondo islamico sia in quello cristiano come l'epicentro della malattia? La risposta è netta: praticamente quasi nessuna.» (p. 63). Messa duramente alla prova dalle emergenze ambientali e sanitarie, alcune civiltà implodono, incapaci di reagire di fronte alle avversità: i casi emblematici da questo punto di vista sono individuati nei regni del sud-est asiatico, nell'impero sino-mongolo degli Yuan, nel sultanato turco-afgano di Delhi e in quello mameluco dell'Egitto e nell'impero bizantino. In Europa occidentale le vittime principali paiono, più che i nascenti stati (a base urbana o monarchico-feudale), le istituzioni universali: la Chiesa da una parte, il Sacro Romano Impero dall'altra.

Nella seconda sezione (*Riconfigurazioni*) l'attenzione vira verso i nuovi paesaggi adattativi creati dalla sfida vinta contro le avversità. Il più importante tra questi è quello realizzato in Cina dalla dinastia Ming grazie al crollo dell'impero mongolo (per l'Autore *Il paesaggio del drago*). La sua configurazione pone immensi problemi interpretativi, perché da una parte hanno indubbiamente ragione tutti coloro che sottolineano la superiorità del mondo cinese su scala planetaria: per densità abitativa, ricchezza delle produzioni manifatturiere, sviluppo dei commerci e delle comunicazioni, presenza di infrastrutture funzionali alle attività economiche, istituzioni educative di eccellenza, formazione e reclutamento del personale burocratico, e molto altro ancora. D'altra parte questo mondo immenso si dimostra anche culturalmente autosufficiente, poco curioso e dunque scarsamente interessato alle altre civiltà considerate fondamentalmente barbariche. La costruzione della Grande muraglia, pensata per proteggersi dai popoli delle steppe e dei deserti freddi, matura quasi nello stesso arco cronologico nel quale i viaggi di esplorazione oceanica in direzione dell'Africa e del Pacifico vengono prima abbandonati e poi proibiti per legge. Per secoli i cinesi non comperanno quasi niente dagli europei, sino a che non saranno obbligati dalle armi inglesi ad acquistare l'oppio indiano.

Il paesaggio dei venti è quello che Feniello associa a tre aree di civilizzazione euro-asiatica: quella della Russia zarista, quella dell'impero ottomano e quella del monzone islamico. Le prime due si presentano, ciascuna con le sue peculiarità, come altrettante eredi della tradizione politica bizantina e hanno come elemento fondativo la forza delle armi. Il piccolo principato di Moscovia, sopravvissuto miracolosamente alla marea mongola, fra tardo Medioevo e prima età moderna fagocita le compagini slave e tartare presenti nell'Europa nord-orientale, quindi si espande rapidamente nel bacino del basso Volga, creando il mito della 'terza Roma', cristiana, ortodossa e autocratica. I turchi discendenti dal 'bey' Osman ricostituiscono fra Tre e Quattrocento un impero a cavallo fra Asia Minore e Balcani, nel quale le differenti etnie, lingue e religioni vengono accettate e ricomprese nell'obbedienza pronta e assoluta al sultano islamico di Istanbul. La spinta aggressiva e la ricchezza di questa civiltà trova poi piena affermazione nel Cinquecento con la conquista dell'Egitto mameluco e il trionfo sul regno di Ungheria. Di natura affatto differente è la civiltà che si viene strutturando nell'area indonesiana per opera soprattutto dei mercanti musulmani provenienti dal bacino occidentale dell'oceano Indiano. Sfruttando la stagionalità dei venti

monsonici, questi ricchi uomini d'affari diffondono pacificamente il corano e l'Islam, creando una sorta di 'commonwealth' ante litteram là dove trae origine uno dei mercati più importanti al mondo: quello delle spezie.

Infine è preso in esame *Il paesaggio dei demoni*, cioè quello dei nascenti stati europei. In questo caso ci si sofferma in particolare sui seguenti argomenti: le riconversioni produttive nel settore primario, ma anche e soprattutto nelle manifatture e nella 'mercatura', con particolare attenzione per gli ambienti imprenditoriali italiani; una condizione diffusa di guerra permanente, esemplificata in maniera clamorosa dall'interminabile conflitto anglo-francese, che innesca cambiamenti epocali nel modo di combattere e di reclutare gli eserciti, oltre che nella tecnologia bellica utilizzata; un nesso sempre più stringente tra la guerra, il commercio e le tasse, con la leva fiscale che diventa *conditio sine qua non* per la creazione di compagini statuali sempre più efficienti oltre che politicamente complesse; una cultura nuova e rivoluzionaria, capace di sposare l'idea di modernità con il recupero del passato classico ora ripulito dalle 'incrostazioni' dell'età di mezzo; una rivoluzione nelle tecniche di navigazione alimentata tanto da obiettivi molto materiali (l'oro, le spezie, gli schiavi) quanto da 'folli voli' dell'immaginazione e della curiosità. Lo spirito aggressivo, il desiderio di mettere le mani sulle risorse altrui e le ambizioni egemoniche (tanto sul piano politico quanto su quello culturale e religioso) parrebbero i tratti salienti della civiltà europee a fronte soprattutto delle più ricche e autosufficienti asiatiche.

Da queste succinte note si può comprendere l'interesse suscitato da questa pubblicazione, che si avvale oltretutto di una prosa molto chiara e brillante. Di fronte a tanti stimoli e suggestioni, resta un interrogativo, probabilmente ingenuo per quanto forse comune a ogni medievista (quale il sottoscritto) chiaramente eurocentrico e con un bagaglio di letture più limitato rispetto a quello dell'autore: e cioè fino a che punto sia possibile istituire una comparazione efficace tra realtà che in alcuni casi avevano contatti rarefatti se non inesistenti prima del XVI secolo. Si tratta, non di una critica, ma di un banale dubbio metodologico ed epistemologico, alimentato dal successo della cosiddetta 'storia globale'. E in ogni caso si deve riconoscere come la lettura di questo volume risulti senza dubbio avvincente.

SERGIO TOGNETTI

Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci, a cura di Isabella Gagliardi, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 384.

Il volume, che raccoglie contributi presentati in tre convegni, è suddiviso in quattro parti concernenti rispettivamente l'azione dei gesuati nella società (*L'eredità dei gesuati*), gli inizi della storia della congregazione (*All'inizio: Siena nel Trecento e la memoria di Giovanni Colombini*), i caposaldi della fede gesuata (*Il prisma spirituale dei gesuati: irradiazioni e assorbimenti*), le attività svolte dai gesuati e da personalità che ruotarono attorno ai loro luoghi di culto (*Le case gesuate tra reti di relazioni e mestieri*).

Nella prima sezione il saggio di Isabella Gagliardi (*Le vestigia dei gesuati*), che funge da introduzione e da contestualizzazione ai successivi, parte dal primo nucleo di seguaci che si raccolse attorno alla figura del senese Giovanni Colombini, che agli inizi della seconda metà del XIV secolo decise di «seguire nudo il Cristo nudo» (p. 14), entrando prima nella confraternita dei Disciplinati della Santa Maria della Scala e poi mortificando il corpo pubblicamente, sino a ottenere il riconoscimento pontificio nel 1367. Principale fonte sulla vita del Colombini e sulla congregazione è il suo *Epistolario*, giunto fino ai giorni nostri in copia realizzata dai seguaci su impulso di Domenico da Monticchiello. L'autrice sottolinea come accanto al Colombini ebbe un ruolo fondamentale nella nascita della congregazione il suo primo compagno di penitenza: Francesco di Mino Vincenti. Il saggio evidenzia infine i punti cruciali dell'esperienza storica e del modello di vita dei gesuati: dalla fondazione alla loro diffusione nelle città dell'Italia centro-settentrionale, passando per il riconoscimento apostolico. Mette poi in risalto ciò che maggiormente caratterizzava la congregazione, ossia il rifiuto della vita eremitica a vantaggio della socialità come luogo di predicazione della parola e dell'esempio del Cristo seguendo esclusivamente il Vangelo. Ciò fino al 1511, quando i gesuati si sottomisero alla *Regola di sant'Agostino*, preceduta di qualche anno (1499) dall'intitolazione della congregazione a san Girolamo. Poi, nel 1612, si arrivò alla caduta dell'ultimo caposaldo dell'originario disegno dei suoi fondatori: l'accesso al sacerdozio. Mezzo secolo dopo, nel 1668, Clemente IX soppresse la congregazione adducendo la mancanza di vocazioni e l'allontanamento dagli obiettivi iniziali.

La seconda sezione si apre con il contributo di Paolo Nardi (*Caterina Colombini e le origini della congregazione delle gesuate*), che ripercorre le vicissitudini testamentarie di Caterina Colombini e gli inizi della congregazione femminile. Segue il saggio di Mattia Zangari (*Caterina Colombini, o della cugina sedotta*), che pone l'accento su un'esperienza centrale della vita della beata – la decisione di abbracciare la povertà su impulso del cugino Giovanni – basandosi sulla agiografia anonima su Caterina risalente al primo quarto del XVII secolo, nonché su altri due testi relativi all'esperienza gesuata: l'*Epistolario* di Giovanni Colombini e la quattrocentesca *Vita del Beato Giovanni Colombini* di Feo Belcari.

La letteratura agiografica e l'iconografia relative a Giovanni Colombini consentono a Raffaele Argenziano (*L'iconografia di Giovanni Colombini*) di ricostruire una delle connotazioni fondamentali dei gesuati: l'umiltà nel vestire. Contestualmente, l'autore sottolinea l'esistenza di una doppia iconografia relativa agli abiti del beato: nelle opere pittoriche senesi si ritrova il vestimento relativo ai primi anni della penitenza; nelle testimonianze nate al di fuori di Siena l'abito con il quale è raffigurato il Colombini è quello canonico donatogli da Urbano V in occasione del riconoscimento della congregazione. Sempre legato all'approccio artistico, ma in questo caso letterario, è lo studio di Silvia Serventi (*I laudari gesuati: la raccolta poetica del Bianco da Siena*), che indaga l'esperienza gesuata nella composizione di laudi, in particolare in quelle di Bianco da Siena, capace di fondere le più svariate esperienze religiose dell'epoca in forme artistiche quali l'epistola in versi, il serventesi, la lauda catechetica e mistica. Nelle 148 laudi da lui composte, l'autrice evidenzia alcune tematiche care all'esperienza gesuata:

l'invocazione del Nome di Gesù; la vergogna scaturita dalla penitenza pubblica; l'orazione; le laudi mariane con particolare accento sul mistero dell'Immacolata Concezione; la devozione al clero. Pochi, invece, i riferimenti ai fondatori della congregazione e ai suoi compagni di fede. L'ultimo contributo della sezione è quello di Mario De Gregorio, che ripercorre le edizioni a stampa della *Vita di Giovanni Colombini* di Feo Belcari e il momento di passaggio da semplice opera agiografica a icona di stile linguistico.

I saggi della terza sezione si collocano su un piano più teologico, a partire da quello di Federico Corrubolo (*Il Divino amore dalla mistica teologica del sec. XIV alla pietà romana del Settecento*). Partendo dal concetto di *Divino amore* nato con la letteratura cristiana del V secolo, Corrubolo spiega come esso ebbe un mutamento semantico con i gesuati passando, grazie al volgarizzamento della *Theologia mystica* di Ugo di Balma, da *amore di Dio per l'uomo* ad *amore dell'uomo per Dio*. Il concetto rivisitato di *Divino amore* di stampo gesuato si diffuse in varie città, sino alla fondazione romana di una compagnia del Divino amore a opera di Ettore Vernazza tra il 1511 e il 1515, rifondata poi in pieno XVII secolo per volontà di Girolamo Barbensi. Nel 1655 poi si giunse alla fusione di due tra i temi più cari ai gesuati con l'istituzione a Roma della confraternita dell'Immacolata Concezione e del Divino amore, grazie alla quale il concetto di *Divino amore* mutò nuovamente venendo associato alla Vergine.

Alessandra Gianni (*San Girolamo 'gesuato'*) si sofferma sull'iconografia relativa a san Girolamo, che vide un ampio sviluppo nella temperie di riacceso eremitismo e penitenzialismo nata a cavallo tra XIV e XV secolo. Fu proprio in quel lasso di tempo che i gesuati intensificarono il culto del santo, tanto da intitolargli molti dei loro insediamenti e da commissionare immagini sacre a lui dedicate. Due le caratteristiche presenti nell'iconografia girolamita di ambito gesuato: la tipologia dell'abito col quale è raffigurato, che mostra un passaggio dal mantello cardinalizio alla rozza tunica del Colombini, e un episodio agiografico presente quasi esclusivamente nei dipinti relativi a tale congregazione, quello del *Sogno anticiceroniano*, vicenda che racchiude i valori imposti ai gesuati: ostilità per lo studio in quanto causa di superbia, lettura delle sole Sacre Scritture, disciplinamento del corpo.

La forte spiritualità dei gesuati, talvolta al limite tra ortodossia ed eresia tanto da metterli più volte in cattiva luce davanti alla Curia, costituisce il punto di partenza del saggio di Michele Lodone (*Relazioni pericolose: i gesuati e la povertà*). L'autore si sofferma su alcuni episodi della loro storia, aventi come fulcro il tema della povertà, una delle colonne portanti della religiosità gesuata. Il primo preso in considerazione è quello relativo al riconoscimento dell'ortodossia da parte di Urbano V a Viterbo nel 1367, quando i gesuati ottennero l'epiteto di *povari del papa*, in quanto fautori di un'idea di povertà fondata sul distacco dai beni mondani e non supportata in un'ottica polemica come era quella dei fraticelli. Il secondo episodio è suddiviso in tre momenti separati – Siena 1412, Bologna 1425, Venezia 1436-37 – quando subirono processi inquisitoriali per eresia, accusa dalla quale furono scagionati.

Il contributo di Edoardo Rossetti (*Giudizi universali. Reti devozionali e tensioni escatologiche attorno ai gesuati milanesi*) ha come oggetto la diffusione dell'e-

sperienza gesuata in un'area sinora poco studiata: quella milanese di inizio Rinascimento. Partendo dalla fondazione del primo centro gesuato della zona, quello di San Girolamo fuori Porta Vercellina, il saggio evidenzia i rapporti dei gesuati con il tessuto politico, religioso e sociale milanese, leggibili attraverso la pratica testamentaria. Chiude la terza parte del volume Corinna Tania Gallori (*L'immagine del Nome di Gesù presso i gesuati*), che pone l'attenzione sul punto primigenio della religiosità gesuata: l'invocazione del Nome di Gesù, artisticamente indicata con un trigramma (IHS, YHS, JHS o JHC). Tuttavia la committenza artistica della congregazione mostrò scarso interesse per tale simbolo cristologico, che compare in pochi esempi di pittura di ambito gesuato, come quasi nulla è la presenza di immagini della circoncisione di Cristo, momento in cui gli fu ufficialmente imposto il nome. Tale assenza viene spiegata dall'autrice con l'idea che i gesuati avevano del Nome di Gesù: non un concetto da diffondere attraverso opere materiali, bensì esclusivamente da invocare e da divulgare tramite la parola.

La quarta e ultima parte del volume prende in esame alcuni dei principali luoghi della diffusione gesuata e alcune personalità afferenti alla congregazione. Fulvio Lenzo (*Il complesso architettonico dei gesuati a Venezia*) ripercorre la formazione dell'attuale chiesa veneziana di Santa Maria della Visitazione, centro gesuato della città lagunare, partendo dal loro insediamento nella parrocchia di Sant'Agnese (1392) fino alla consacrazione della chiesa (1524), passando per la fabbrica del convento iniziata nel 1423 e dell'oratorio intitolato a san Girolamo terminato entro il 1434. Si sofferma infine sulle vicende successive alla soppressione dei gesuati, quando il complesso architettonico passò ai domenicani, che lo modificarono prima di progettare un nuovo edificio religioso, ossia Santa Maria del Rosario. Parzialmente legato al precedente studio è la prima parte del testo di Lorenzo Manenti (*Storia di un paradosso. Il mito di Giorgio Luti in Età moderna*), lavoro che, utilizzando un elenco dei manoscritti conservati nel monastero di San Michele a Murano, ci presenta un *Ristretto delle vite dei Fasti Sanesi*, volgarizzamento oggi perduto di testi scelti dai *Fasti Senenses* del 1660. In tale selezione compaiono anche tre gesuati: Giovanni e Caterina Colombini e Giorgio Luti, anche se quest'ultimo non è presente in altre testimonianze gesuate coeve di area veneziana. La seconda parte del lavoro si discosta dall'ambiente veneziano e indaga la profezia pronunciata a Lucca nel 1491 da Giorgio Luti, riportata poi in appendice.

L'esperienza religiosa dei gesuati non riguardò solo chiese e monasteri, ma anche santuari, luoghi mai collegati a loro dalla storiografia passata. Laura Biggi (*I santuari gesuati*) cerca di colmare la lacuna dando una spiegazione a tale assenza attraverso lo studio di quattro santuari a presenza gesuata: la Madonna di Montenero a Livorno, Santa Maria delle Grazie ad Arezzo, la Madonna della Quercia e Santa Maria della Palomba a Viterbo. A suo modo di vedere, la ragione principale del mancato collegamento attiene al carattere stesso della congregazione, sempre a metà strada tra clericato e laicato; il che non le permetteva di assicurare la cura d'anime di chi frequentava i santuari.

L'apporto dei gesuati non si fermava alla dimensione spirituale, ma toccava anche ambiti culturali, come si evince dai due studi successivi. Isabella Gagliardi

(*I gesuati farmacisti di Lucca*) pone l'accento sull'operosità gesuata in diversi campi dello scibile, e in particolare nel ramo farmaceutico e in quello della fabbricazione del vetro. Utilizza a tale scopo un ricettario gesuato lucchese del 1562 (il *Libro de i Secretti con ricette composto per Frate Giovanni Andrea di Farre, da Bressa*), che nel saggio successivo è oggetto dell'analisi linguistica di Marco Biffi. L'ultimo contributo della sezione, quello di Giovanna Murano (*Ludovica Torelli e lo Specchio interiore di fra' Battista da Crema*), ruota attorno alle figure di Ludovica Torelli e del domenicano fra' Battista da Crema. Della prima il gesuato Paolo Morigia ha compilato una biografia che si focalizza sulla fondazione della congregazione delle angeliche, a testimonianza di quanto i gesuati fungessero da modello di spiritualità.

Chiudono il volume il contributo di Elisa Bruttini (*Le Lettere del beato Colombini come esempio di dialetto senese secondo Giovan Girolamo Carli*) sugli studi del Carli, che tra il 1739 e il 1748 lavorò a un'edizione critica dell'*Epistolario* di Giovanni Colombini rimasta incompiuta, e un'appendice documentaria curata da Giovanni Mignoni (*I gesuati a Chiusi*), che raccoglie testimonianze relative alla breve parentesi gesuata (1613-1621) nel convento della Madonna della Quercia al Pino presso Chiusi.

MICHELE D'ASCOLI

La veu del regne. 600 anys de la Generalitat Valenciana. I, Parlaments institucionals; II, La Generalitat Valenciana. Dels orígens a l'abolició, ed. Antoni Furió, Lluís Guia, Juan Vincente García Marsilla; *III, La Generalitat Valenciana. Espais i imatges de la generalitat*, ed. Antoni Furió i Juan Vincente García Marsilla, Valencia, Universitat de Valencia, 2020-2021, pp. 128, 324, 456.

Nel 2018 le istituzioni civili e accademiche di Valencia hanno celebrato un centenario di grande impatto simbolico, per i 600 anni di storia dell'istituzione che per molti versi rappresenta l'identità dell'antico regno iberico, la *Diputació del General*, detta abitualmente *Generalitat*. L'evento ha avuto una risonanza significativa anche per le autorità politiche del presente, perché la storia tardomedievale della *Diputació* è pensata come una sorta di precedente ideale dell'autonomia che Comunità valenzana ha ottenuto (o recuperato) nel 1982; per questo nel primo volume, che con un'ampiezza anche eccessiva ha raccolto gli interventi istituzionali ad inaugurazione del grande convegno internazionale organizzato per l'occasione, spiccano i richiami alla comparazione con percorsi storico-politici di altre regioni affini come l'Aragona, la Catalogna e non ultimo la Sardegna. Accanto alle ricorrenze cerimoniali però, il centenario si è tradotto anche in un notevole momento di ricerca, tanto che i volumi secondo e terzo rappresentano solo una prima parte degli atti, destinata ad essere seguita da altre uscite nei prossimi anni. I due tomi finora pubblicati raccolgono contributi in prima battuta sulla storia dell'istituzione in senso stretto dal XIV al XVIII secolo, e in secondo luogo sugli aspetti artistici e simbolici del palazzo che ne ha ospitato per secoli le funzioni.

La data fissata per il centenario risponde in realtà solo in parte alle scansioni storiche della vicenda della Deputazione: se infatti fu Alfonso V nel 1418 a sancire il consolidamento della *Diputació* come soggetto permanente, analogo a quelli già in essere nel regno di Aragona e nel principato di Catalogna, l'istituzione in sé aveva una storia più lunga, perché già al tempo delle Cortes generali di Monzòn nel 1362, nel pieno dell'emergenza del regno di Pietro IV il Cerimonioso in guerra con la Castiglia, tanto a Valencia quanto negli altri corpi territoriali iberici della Corona era iniziata la prassi di individuare in seno ad ognuna delle Cortes una ristrettissima Deputazione, appunto, a composizione paritaria tra gli ordini privilegiati del Regno, incaricata di gestire a lavori parlamentari conclusi la raccolta e il pagamento del donativo concesso al re, che delle occasioni parlamentari era il nodo politico essenziale. La deputazione quindi esprimeva una sorta di proiezione permanente della funzione delle Cortes, e interpretava l'identità del regno distinta, per quanto inscindibilmente connessa, con la figura del sovrano: in un certo senso, come recita il titolo generale della serie di volumi, la 'voce del regno'. In quanto tale la Deputazione conobbe quindi una lunga storia con alcuni punti di snodo cruciali, come la riforma degli anni di Maria di Castiglia nel 1437-1438 o, quasi un secolo più tardi, il momento di gravissima crisi politica con la guerra della *germania* nei primi tempi di Carlo V.

Come i contributi del II volume mostrano ampiamente, lo studio della *Diputació* costituisce da anni un tema centrale della storiografia iberica, specialmente a partire dall'importante monografia di Rosa Muñoz Pomer del 1987 che presenta qui un saggio introduttivo dopo il prologo di Antoni Furió. I temi che questo oggetto di ricerca consente di approfondire sono infatti molto vari. La ricerca medievistica ha ampiamente valorizzato il ruolo della Deputazione come chiave delle dinamiche fiscali del regno, tema tra i più fortunati della storiografia iberica recente. I deputati infatti iniziarono molto presto ad assicurare il pagamento del donativo con l'emissione di titoli di credito (*censals* o *violaris*) garantiti grazie alle rendite di una serie di cespiti dedicati (anch'essi detti *generalitats*). In questo modo la Deputazione diveniva il centro di una peculiare fiscalità 'parlamentare' distinta da quella regia, in grado di attivare un complesso circuito di investimenti privati. Il mercato del debito pubblico innescava strategie di investimento di cui erano protagonisti gruppi di uomini d'affari cittadini – in un regno che aveva nella capitale un corpo preponderante – insieme ad una parte importante del ceto nobiliare. Il fatto che questi due ceti, nobiltà e cittadini specialmente di Valencia stessa, potessero contare sulla rappresentanza parlamentare e quindi anche nella partecipazione alla *Diputació*, creava un corto circuito che contribuì a ingigantire molto velocemente il debito, ma di fatto tenne in piedi gli interessi del regno per secoli. Non meno interessante, qui negli ultimi saggi del volume, lo studio dei diritti sul sale e lo sfruttamento di certe aree del demanio pubblico inserite tra le rendite del debito emesso dalla Deputazione. Un circuito del genere peraltro poteva rappresentare anche un fattore di integrazione per soggetti esterni alle Cortes, e infatti tra gli investitori coinvolti non mancano i *conversos*, che cercavano una via di integrazione nell'élite cittadina anche attraverso la partecipazione al mercato del debito pubblico; anzi persino i membri della minoranza islamica, i *mudejares*, finché fu ad essi consen-

tita la residenza nel regno, non furono del tutto esclusi dall'indotto della fiscalità a livello dell'appalto di alcuni cespiti.

La fase più matura della storia della Deputazione, che si colloca nel XVI secolo, vede l'istituzione consolidare i propri strumenti anche documentari, con l'avvio di una cancelleria propria e la crescita di funzioni (giudiziarie o militari) in collaborazione con il sovrano, tanto da configurare un vero e proprio 'governo repubblicano del regno'. La Deputazione infine cessò le sue funzioni, mantenendo in realtà alcune attribuzioni prive di rilievo politico, con l'avvio della dinastia dei Borboni e i decreti di Nueva Planta del 1707, che a Valencia come negli altri regni della Corona chiudevano la lunga stagione parlamentare o 'foral' e aprivano una fase di concezione completamente diversa della monarchia e dei suoi rapporti con la società dei regni. È sui secoli della prima età moderna che si sono concentrate tradizionalmente le questioni interpretative a carattere costituzionale, prima tra tutte quella sul fatto che la Deputazione si possa intendere come titolare della rappresentanza del regno. Questione che ha nel caso valenzano una complessità particolare perché se è vero che per il suo carattere permanente e la sua composizione accuratamente tripartita la Deputazione esprimeva con chiarezza l'identità delle Cortes quali 'rappresentazione' del regno, a Valencia i deputati non ebbero l'esclusiva di questo tipo di funzione come accadeva invece in Catalogna o in Aragona, perché per tutta l'età moderna restarono attive le cosiddette Giunte stamentali, composte anch'esse a partire dai tre ceti del regno e riconosciute come soggetti attivi della dialettica costituzionale. Anche per gli ultimi secoli dell'epoca 'foral', tuttavia, i saggi del volume tendono a sfumare la centralità dell'approccio costituzionalista intorno al problema della rappresentanza, concentrandosi invece sulle preziose opportunità di studio delle carte della Deputazione nell'ambito delle relazioni politiche o della gestione finanziaria di questa lunga stagione di storica iberica. Per questo molti dei saggi della parte centrale del volume affrontano proprio i rapporti complicati con i sovrani, le carriere interne e i temi politici di un simile, intenso dialogo tra i deputati e il re che caratterizzarono un'epoca.

I saggi del terzo volume introducono un elemento che solo apparentemente può sembrare laterale rispetto a quello della storia delle istituzioni. La ricerca internazionale è infatti ormai abituata a conferire un grande rilievo alla dimensione spaziale della vita politica, all'uso dei simboli visivi e all'importanza dei rituali pubblici, e in questo senso i contributi di questa sezione sono un esempio di grande suggestione e ricchezza. La *Diputació* ebbe una sede più o meno stabile fin dal primo Quattrocento, anche se si trattò inizialmente di un complesso di strutture di origine privata acquisite e progressivamente adattate, fino ad assumere una veste grosso modo unitaria alla fine del secolo e soprattutto nel Cinquecento. È a questo periodo che risale l'avvio di un ambizioso lavoro di sistemazione interna, con la sperimentazione di forme iconografiche molto originali, in particolare la raffigurazione molto ricorrente dei deputati stesso in riunione, che fungeva da specchio e amplificatore del ruolo dell'istituzione nel linguaggio visivo pubblico. In un certo senso dunque il palazzo interpreta una auto-narrazione dell'ente stesso che ospita, durante i suoi secoli di vita ma anche successivamente, perché la riscoperta della sede storica e dei suoi arredi originari

è essa stessa parte della riappropriazione identitaria della Comunità valenzana nella contemporaneità. Da questo punto di vista sono molto pertinenti i saggi finali di comparazione con gli analoghi palazzi della Generalitat di Barcellona e di quello della Deputazione aragonese a Saragozza, nonché uno sguardo alla reinvenzione del passato medievale nella cultura artistica di un'altra area della Corona in qualche modo coinvolta in questa storia, la Sicilia. Del resto anche il confronto con le dinamiche monumentali e l'uso dello spazio nell'edilizia pubblica municipale potrebbe essere un elemento di comparazione assai promettente. L'altro elemento che connette i temi di questo volume con il precedente è il vasto campionario di relazioni economiche che ruotavano intorno al palazzo: dal tema del ruolo delle maestranze, e quindi il coinvolgimento di un ambiente artigianale che in una città a sua volta organizzata in municipio autonomo aveva una rilevanza pubblica significativa, fino alla questione dell'investimento architettonico come strategia di 'pietrificazione' della ricchezza che colloca il palazzo nella dinamica di storia economica del tempo – anche se beninteso la storia del palazzo in quanto tale è in relazione complessa con i cicli della congiuntura, visto che da una parte l'investimento cresce in tempi di fioritura economica, dall'altra il messaggio simbolico-monumentale può fungere anche da strategia compensativa per una stagione di difficoltà materiali o politiche. Non mancano in questo volume anche saggi su temi più specifici, come la storia dello stemma araldico del regno di Valencia, o analisi della documentazione della Deputazione per una storia delle cerimonie pubbliche, evidentemente al centro della rappresentazione dell'ente o più in generale della comunità del Regno.

Si tratta di dunque di una raccolta di saggi che costituisce un punto importante per la storiografia sul regno di Valencia, e anche un esempio ben riuscito di congiunzione tra contributi di ricerca e finalità di promozione identitaria di un soggetto istituzionale contemporaneo. Le possibilità offerte dalla documentazione e dalla storia della Deputazione partono dall'istituzione ma si proiettano potenzialmente in molte direzioni, e si riveleranno tanto più positive se nei volumi che seguiranno gli studi specifici e le prospettive comparative potranno contribuire ulteriormente a fare del caso valenzano un osservatorio per fenomeni analoghi dentro e fuori dalla Penisola iberica.

LORENZO TANZINI

FRANCISCO J. MOLINA DE LA TORRE – IRENE RUIZ ALBI – DAVID CARVAJAL DE LA VEGA – MAURICIO HERRERO JIMÉNEZ, *Mercaderes extranjeros ante la Real Chancillería de Valladolid (1482-1525)*, Valladolid, Castilla Ediciones, 2021, pp. 436.

Las posibilidades que ofrecen las fuentes judiciales para el estudio del comercio y los negocios en los últimos siglos medievales hace tiempo que son conocidas, si bien su explotación ha sido muy desigual en función del ámbito de estudio y el estado de conservación de la documentación. Así, no cabe duda de que la península italiana se sitúa a la cabeza de Europa, tanto por volumen de información como por desarrollo de un derecho mercantil específico desde fechas

bien tempranas. Son múltiples los estudios disponibles en torno a la creación, jurisdicción y perfeccionamiento de tribunales de mercaderes. Para muestra, la *Mercanzia* florentina o los *Giudici di petizion* venecianos, que han generado una amplia literatura académica. Más recientemente Elena Maccioni ponía de nuevo en valor la competencia en estos temas del Consulado del Mar de Barcelona para la Corona de Aragón, como tuvo ocasión de señalar en estas mismas páginas hace apenas dos años.

El caso de la Corona de Castilla es más complicado de estudiar. De una parte, hubo que esperar hasta 1494 para la fundación del Consulado de Burgos, con una jurisdicción específica dentro de la universidad de mercaderes, de modo que su actividad se adentra ya en la Edad Moderna. Por consiguiente, en época medieval era la justicia ordinaria, civil, la encargada de dirimir las disputas de naturaleza comercial. De otra, la propia arquitectura judicial de la corona establecía diferentes instancias. Para filtrar los pleitos que llegaban hasta el rey en 1371 Enrique II de Castilla instituyó la Real Audiencia, que comenzó a ser denominada Chancillería a partir de 1390 porque se estableció en el mismo lugar que el chanciller, el encargado del sellado de los documentos reales. Además, en 1385 Juan I estableció el Consejo Real de Castilla como tribunal superior de justicia de la corona castellana, encargado de atender los casos de segunda suplicación que llegaran al primero. Hasta 1494 la Chancillería de Valladolid tuvo jurisdicción sobre todo el territorio castellano, pero a partir de esa fecha tendría como límite interno el río Tajo, quedando la jurisdicción del sur del reino en manos de la Chancillería de Ciudad Real, trasladada a Granada en 1505.

A pesar de contar con una enorme riqueza de fondos, lo cierto es que el estudio de la documentación judicial conservada en los archivos de las dos chancillerías castellanas dista mucho de la labor desarrollada en sus homólogos italianos. De una parte, la labor de catalogación ha avanzado más lentamente, especialmente en la sede granadina. De otra, la propia estructura de los pleitos los convierte en piezas particularmente complicadas para la lectura y el estudio, también por la grafía, no pocas veces endiablada, lo que dificulta más aún su acceso a los investigadores nacionales y extranjeros. Tanto es así, que de forma abrumadora se ha optado por la consulta del Registro General del Sello, que contiene los procesos estudiados por el Consejo Real. Sin embargo, era necesario volver sobre los fondos de la Chancillería.

En 2015 los autores de este volumen publicaron un trabajo monumental, *Mercaderes y cambiadores en los protocolos notariales de la provincia de Valladolid (1486-1520)*, un catálogo que recogía la información de 7.180 documentos notariales entre los que destacaban por derecho propio los procedentes de Medina del Campo. El mismo equipo ha decidido desplazar su atención del ámbito notarial al judicial, lo que ha obligado a un planteamiento diferenciado dada la naturaleza diversa de la documentación. El resultado es el volumen que comento, referente a 237 procesos judiciales en los que los protagonistas son los mercaderes extranjeros con intereses, fundamentalmente, en la mitad septentrional de la Corona de Castilla, donde la Chancillería de Valladolid tenía jurisdicción desde finales del siglo XV. Sin duda, el resultado constituye un punto de partida inexcusable para los investigadores de cualquier nacionalidad interesados en la

presencia de flamencos, italianos, ingleses, portugueses y franceses en suelo ibérico.

El 82% de los documentos resumidos son ejecutorias, la orden de ejecución de una sentencia dada con anterioridad. El 12% son pleitos completos, con las tres fases del proceso (alegaciones, probatoria y conclusiones), y el 6% pergaminos que en su día fueron separados de los pleitos a los que pertenecían por motivos de conservación. La inmensa mayoría de las informaciones son de naturaleza estrictamente económica, en gran parte problemas de naturaleza mercantil: impago de cantidades acordadas para comprar género y materias primas, o deudas derivadas de la venta de artículos exportados a Castilla. Pero también hay desacuerdos derivados de transacciones financieras, por impago de préstamos o diferencias en operaciones entre compañías mercantiles (letras de cambio, pagos o liquidaciones). En segundo lugar destacan los “peligros de la mar”: acciones piráticas, así como robo y secuestro de bienes, preferentemente en el Mediterráneo y el mar Cantábrico. Por último, se recogen igualmente reclamaciones de testamentos y herencias, o demandas por violencia, física y verbal.

La selección de los documentos se ha realizado buscando documentar la procedencia extranjera de sus protagonistas, en función de las naciones o regiones de origen cuando figura nombrada expresamente; a partir de los gentilicios, o por los antropónimos, vía dificultada por la castellanización sistemática de nombres y apellidos, que comparecen con variantes significativas, pues eran transcritos desde la fonética, lo que complica particularmente la cuestión en el caso de los ingleses por la distancia del idioma; por el contrario, la similitud con el portugués ha dificultado la identificación de los lusos cuando el origen no constaba claramente. El resultado arroja un dominio indiscutido de las naciones italianas, con los genoveses a la cabeza (47'6%), seguidos de lejos por florentinos (9'2%) y lombardos (4'9%), lo que otorga a la península italiana el 61'7% de los procesos recogidos, nada sorprendente, en la línea de lo que conocemos por los estudios dedicados a la materia. Por el contrario, más llamativo resulta saber que los mercaderes ingleses protagonizan el 21'6% de los procedimientos, entre otras cuestiones porque su arraigo en Castilla fue casi nulo. Su alcance también es más limitado: procedentes de Bristol o Londres en su mayoría, concentraron sus actividades a través del puerto de Bilbao. A mucha distancia se sitúan franceses (5'9%), flamencos (3'2%) y portugueses (1'1%). Los autores distinguen además pisanos (1'6%), sujetos entonces a Florencia, e irlandeses (2'2%), en gran medida bajo dominio inglés en realidad.

En definitiva, el volumen abre importantes vías de trabajo, facilitando enormemente una tarea laboriosa y ardua a los investigadores, de modo que su oportunidad e utilidad es indiscutible. Los índices, onomástico, toponímico y de materia terminan de invitar al investigador a sumergirse en sus páginas, convenientemente contextualizadas en tres breves estudios introductorios.

RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO

A Companion to Cosimo I de' Medici, ed. by Alessio Assonitis and Henk Th. Van Veen, Leiden-Boston, Brill, 2022 («The Renaissance Society of America, Text and Studies Series», vol. 17), pp. xii-648.

A meno di due anni dal cinquecentenario della nascita, il *Companion* dedicato al secondo duca della Repubblica fiorentina e primo granduca di Toscana Cosimo I de' Medici (1519-1574), curato da Alessio Assonitis (direttore di the Medici Archive Project, d'ora in poi MAP) ed Henk van Veen (Università di Groningen), vede finalmente la luce per i tipi di Brill. Progettato nel 2011 e giunto al seguito di una serie di iniziative promosse o sostenute dai membri o collaboratori del MAP, esso mira a una ricomprendimento della «historical figure [of Cosimo I] in light of forty years of new scholarly contributions and archival discoveries» (*Introduction*, p. 8). Quarant'anni che, ricordano i curatori, hanno visto un proliferare di pubblicazioni sulla scorta del rinnovato interesse per Cosimo I suscitato da una serie di ricerche effettuate tra gli anni Settanta e Ottanta (basti citare Cochrane, Diaz, Fasano Guarini, Spini e le grandi mostre mediche toscane), molte delle quali s'inserivano, è noto, nel vivo dibattito sulle 'origini dello stato'. Quasi altrettanto tempo ci separa poi dall'ultimo tentativo di sintesi complessiva: la biografia dedicata al sovrano da Roberto Cantagalli (1985). La produzione più recente ha quindi beneficiato della messa a fuoco di nuovi problemi e di una crescente precisazione dei contesti, e pure di un accesso sempre più agevolato alle fonti archivistiche fiorentine grazie alla loro inventariazione, digitalizzazione e indicizzazione. Questo fattore, apparentemente marginale, è invece a tutti gli effetti cruciale, dal momento che orientarsi tra le centinaia di migliaia di carte vergate, ricevute o fatte preparare da Cosimo I e dai suoi collaboratori ha sempre rappresentato una delle sfide più ardue nello studio di un personaggio tanto complesso.

Proprio sul terreno della storiografia, il saggio di Dooley (*Cosimo I de' Medici and Modern Historiography*, pp. 606-628) chiude quindi il cerchio aperto dall'introduzione, seguendo le tappe del dibattito avviatosi dopo la rilettura cochraneiana dei 'forgotten centuries'. L'autore traccia così un percorso che gli permette d'individuare, nel complesso della più rigorosa produzione scientifica di quasi cinque decenni qui esaminata, il germogliare di due prospettive, i cui riverberi si manifestano specialmente nel campo della storia artistica e culturale (o, meglio, di una storia della 'politica culturale' intesa in senso gramsciano, stemperatasi in seguito nel concetto anglosassone di 'cultural politics'). La prima, in auge soprattutto negli anni Settanta, ha posto l'accento sulla dimensione 'assolutista' (tirannica) dell'azione cosimiana, coesiva di un consenso incoraggiato e governato dal potere, repressiva nei confronti di un mai sopito dissenso e orientata al disciplinamento della cultura; l'altra, oggi padrona del campo, è propensa a dare una lettura neutra, quando non esplicitamente 'positiva', del protagonismo del principe, propulsivo di un rinnovamento del mondo artistico-culturale, 'consumato' più che 'subito' dai sudditi di Toscana; sarebbe questo il frutto – nota acutamente, e amaramente, ci sembra, l'autore – della temperie nella quale oggi siamo, storici inclusi, sempre più immersi. Questa rassegna è preceduta da una disamina della costruzione di lungo periodo dell'immagine di Cosimo I (Menchini, *Cosimo I de'*

Medici: Antagonism and Praise, pp. 581-605), che va dalle impressioni suscitate negli ambasciatori che ebbero a fare direttamente con lui, alle orazioni funebri e alla storiografia coeva, funzionali alla dinastia per legittimare il passaggio dalla repubblica al principato; passando per le poche e pressoché aneddotiche opere del dissenso, fino all'epoca lorenese, coronata dalla biografia pubblicata da Lorenzo Cantini (1805), ancora imbevuta dei temi elogiativi elaborati nel secondo Cinquecento.

La squadra riunita da Assonitis e van Veen è costituita in gran parte da studiosi che hanno partecipato attivamente all'ultima fase del rinnovamento storiografico esaminato dal saggio conclusivo. Considerato come pubblicazioni di questo genere abbiano il compito di offrire «balanced accounts at an advanced level, along with an overview of the state of scholarship and a synthesis of debate, pointing the way for future research» (<https://brill.com/view/serial/CBO>), l'obiettivo appare in larga misura raggiunto dai diciassette capitoli del *Companion*, quando non oltrepassato. Molti dei saggi, infatti, non si limitano ad una rassegna, ancorché aggiornata (svariati sono i riferimenti a lavori inediti, tesi di Laurea o di Dottorato) e critica, dello stato dell'arte, ma contribuiscono all'avanzamento della ricerca grazie a nuove interpretazioni e fonti inedite, spesso rese disponibili dall'opera di digitalizzazione e indicizzazione dispiegata dallo stesso MAP.

I temi trattati sono molteplici. Molta attenzione, in virtù del rinnovamento metodologico che ha caratterizzato la storia politica degli ultimi anni, ci sembra dedicata alla dimensione dei linguaggi. Tanto la corrispondenza, personale e diplomatica, quanto i prodotti artistico-culturali sono infatti interpretati al contempo come strumento e riflesso dell'agire politico di Cosimo I. Il linguaggio della fedeltà e della lealtà, nell'ambiguità dei titoli giuridici, è così abilmente piegato per allargare lo spazio di autonomia all'ombra del Sacro Romano Impero, costretto a fondare la propria egemonia sulla collaborazione degli alleati (Baker, *The Emperor and the Duke: Cosimo I, Charles V, and the Negotiation of Sovereignty*, pp. 115-159); la circolazione di oggetti e modelli artistici riflette poi il legame dinastico, reciprocamente vantaggioso, tra i Medici e i Toledo del ramo di Don Pedro, altrettanto interessati a costruirsi un ruolo di rilievo in Italia (Loffredo, *Cosimo and His Spanish In-Laws: The Duke and the Toledo Family*, pp. 72-114); infine, il lessico della parentela è sfruttato da membri della stessa casata, appunto Cosimo e Caterina de' Medici, come mezzo di pressione per raggiungere i propri fini e come ponte di collegamento tra schieramenti contrapposti a livello internazionale (ffolliott, *Cosimo I de' Medici and Catherine de Médicis: Making the Political Personal*, pp. 160-186). L'uso sapiente della comunicazione politica si palesa poi in tutta la sua forza nella *cultural politics*, esemplificata dai programmi decorativi delle residenze ducali, cittadine e di campagna. Questi riflettono, da un lato, i modelli, coscientemente selezionati, delle corti europee (asburgica, in particolare) e, dall'altro, l'urgente necessità per Cosimo I di legittimare il suo operato e presentare la dinastia come destinata in eterno al governo della Toscana (Gáldy, *The Duke as a Cultural Manger: Institutionalization and Enterpreneurship*, pp. 411-468). Tuttavia, nel valutare il ruolo demiurgico del principe in ambito artistico, van Veen invita alla prudenza: la 'microstoria' della commissione della fontana del Nettuno ci mostra infatti una corte capace di ri-orientare, anche

profondamente, i progetti al momento dell'effettiva realizzazione delle opere (*Problems with Cosimo I's Artistic Patronage: Baccio Bandinelli and the Neptune Fountain in the Piazza della Signoria*, pp. 467-519). Infine, anche il saggio che ripercorre su fonti edite e inedite la profonda impronta lasciata dal principato cosimiano in ambito legislativo e giudiziario (Edigati, "Fontana de Iustitia e Nemico de Tristi": *Pragmatism and Aequitas*, pp. 245-303) mostra come il linguaggio, in questo caso dei proemi di bandi, leggi e circolari o dei rescritti agli auditori, costituisca una fonte privilegiata per cogliere l'atteggiamento di Cosimo I nei confronti della giustizia. Al di là delle impressioni suscitate, in passato, dai successi conseguiti nel riordino della normativa e nello stabilire una gerarchia istituzionale che avesse il principe al suo centro, tale atteggiamento restò di fatto quello, tradizionale, di un *rex* equiparato al *iudex*: legittimo titolare della massima *iusdictio* e della facoltà di ricorrere all'eccezione per mitigare o correggere nel caso particolare un diritto pre-esistente e pluralistico.

La parte centrale del volume è in effetti dedicata all'impegno personale di Cosimo I nella conduzione di uno stato che, pur provato dai recenti eventi bellici e minacciato sul fronte interno ed esterno, era già stato avviato al consolidamento da Alessandro (Fletcher, *Alessandro de' Medici: A Reassessment*, pp. 45-71). Il giovane figlio di Giovanni 'delle Bande nere' e Maria Salviati, grazie al bacino di fedeltà garantitogli dalla memoria del padre, ai consigli della madre e del prete Pierfrancesco Riccio, come pure alla collaborazione dei più importanti segretari ereditati dal predecessore, riuscì quindi a trasformare il «*modus vivendi*» fatto di espedienti, rapidità d'azione e agilità di pensiero maturato nel suo frastagliato percorso di formazione, qui dettagliatamente ricostruito, in «a political *modus operandi*» (Assonitis, *The Education of Cosimo di Giovanni de' Medici (1519-1537)*, pp. 19-44: 39). Così, non sorprende constatare la capacità dimostrata da Cosimo I – in qualità di Capitano generale delle forze armate della Repubblica fiorentina e, soprattutto, come un tipico 'military leader' d'età moderna – nell'organizzazione militare dello stato, fino all'apice del successo con la campagna di Siena (Arfaioi, *His Father's Son: Cosimo I de' Medici as Military Leader*, pp. 212-244), che pose termine anche al lungo scontro, fatto di congiure e attentati, con i pericolosi figli di Filippo Strozzi (Simonetta, *Cosimo I versus the Strozzi: the Enemies of the State*, pp. 187-211). Né sorprende il vigoroso interventismo – sul labile confine tra 'pubblico' e 'privato', difficilmente tracciabile nella politica d'età moderna – in materia economica, commerciale e fiscale (Calonaci, *Taking Over the Economy: Cosimo I de' Medici and the Management of the State*, pp. 304-341) o nella promozione del risanamento agricolo – specie attorno a ville e bandite medicce –, a partire dalla 'guerra delle acque' (Schiavone, *Cosimo I de' Medici and the Tuscan Territory*, pp. 342-365).

È questo agire in prima persona, quest'assiduo impegno nel maneggio di ogni genere di affare che traspare costantemente dalle lettere, a costituire l'oggetto privilegiato del *Companion*. Un agire 'pragmatico' (termine ricorrente nel volume), pronto a cogliere le opportunità del momento, che è ben evidenziato dall'atteggiamento scandito dalla temperie politica assunto sia nei confronti dell'eterodossia (Maratsos, *Cosimo I and Religious Heterodoxy in Tuscany*, pp. 366-396) sia dell'alterità, in particolare della comunità ebraica (Mancuso, *Cosimo I de' Medici and the Jews*, pp. 397-410). E la stessa dedizione si ritrova nella volontà di

Cosimo I di percorrere l'«humble path of a novice in order to learn» in molte branche del sapere scientifico-filosofico del suo tempo, che egli volle restaurare secondo la lezione degli antichi e l'insegnamento dell'esperienza; un impegno i cui risultati emergono – in senso, ancora una volta, pragmatico – dalla capacità di ingerirsi personalmente nell'operato di tecnici ed esperti al suo servizio nei campi della metallurgia, dell'ingegneria idraulica e militare, dell'agronomia, della farmacologia o della medicina (Barker, *Cosimo I de' Medici and the Renaissance Sciences: "To Measure and to See"*, pp. 520-580: 572).

Non c'è dubbio che, essendo un *Companion* dedicato a una singola personalità, talvolta si percepisca, nella trattazione, l'assenza dei collaboratori, della struttura istituzionale e, in generale, della 'Toscana di' Cosimo I; tuttavia, l'opera risulta comunque pienamente efficace nel restituire le sfaccettature dell'agire di un individuo alla guida di uno stato in una fase di profondo cambiamento per la politica e la geopolitica italiana (ed europea). In conclusione, tornano quindi alla mente alcune riflessioni di Gian Giacomo Ortù sullo 'stato rinascimentale' (*Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in part. pp. 18-24, 204-206): pure nel contesto degli stati territoriali d'antico regime giurisdizionali e pluralistici fino alle soglie dell'età contemporanea, è pacifico riconoscere come le scelte di governo e le azioni concrete di alcuni principi abbiano effettivamente permesso loro di assorbire più o meno ampi spazi di potere nei confronti dei corpi della società, con successi d'incerta durata ma eventualmente capaci di orientare la successiva riconfigurazione dei rapporti tra questi stessi corpi e gli apparati centrali. *A Companion to Cosimo I* ci sembra dunque confermare l'utilità di ricerche rigorose, dettagliate e approfondite sull'agire anche di un singolo principe, tanto più se di tal calibro da un punto di vista storico-istituzionale, al fine di cogliere meglio la complessità della vicenda politica e statale dell'Europa moderna.

ALESSANDRO LO BARTOLO

IGNAZIO VECA, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2019, pp. 222.

Un evento che non si è mai verificato può dare vita a degli effetti reali? Sì, può. Questo accade quando la notizia di un fatto viene ritenuta vera e possiede una capacità persuasiva in grado di produrre delle reazioni concrete, vere, esistenti. Ciò non si verifica sempre, dinnanzi ad ogni evento creduto per vero, ma solo quando le circostanze sono tali da determinare l'innescarsi di un processo di causa-effetto, pur partendo da una causa inesistente.

L'A. conduce un discorso di carattere generale sul complotto come strumento politico mediante l'impiego di categorie care alla sociologia, alla scienza politica e all'economia. Dall'impiego dello 'pseudo-evento', passando per le *self-fulfilling prophecies* e approdando all'efficace etichetta di 'profezie cospirazioniste', Veca studia la congiura denunciata a Roma il 15 luglio del 1847 come un *case study* assai utile per confrontarsi con il cosiddetto mito del complotto e collocarlo nel ruolo di fisiologia sociale determinata dall'impiego di «definizioni

performative intrise di stereotipi per orientare o trasformare una situazione». L'A. si spinge oltre e, attraverso l'analisi dettagliata delle vicende romane del luglio 1847, propone tanto un metodo di studio per casi analoghi, quanto la riconquista del valore della ricostruzione storica anche al fine di spiegare fenomeni tradizionalmente appannaggio di altre scienze umane.

L'agile volume è suddiviso in sei parti ciascuna delle quali analizza una fase o un aspetto peculiare del processo studiato. Si parte con la scoperta di una lista di cospiratori e con la conseguente denuncia al fine di evitare sia turbamenti dell'ordine pubblico, che la rottura dell'idilliaco rapporto tra il popolo romano (che troverà in Cicerucchio la sua espressione più sublime) e Pio IX, nonché del processo di riforme avviato proprio dal nuovo Pontefice. La ricostruzione prosegue con l'analisi delle reazioni alla grave denuncia: dalla diffusione del panico alla partecipazione delle autorità, fino alla decisione di sospendere i festeggiamenti previsti per i giorni successivi alla scoperta di un così grave progetto cospirativo. La «tragedia popolare» di cui si parlava nell'avviso delatorio sarebbe consistita, infatti, proprio nel tentativo di trasformare in carneficina le feste in programma per l'anniversario dell'amnistia concessa da Pio IX il 16 luglio del 1846, momento emblematico di un più ampio progetto di riforme auspicate e attese dal nuovo Pontefice.

L'A. si addentra, poi, nello studio delle forme attraverso le quali la notizia è andata assumendo – da mera voce o *rumeur* – un valore e un peso specifico per certi aspetti inattesi, realizzando una disamina della trattazione della notizia nella stampa italiana e francese immediatamente successiva alla denuncia. Egli si sofferma, anche, sull'importanza mediatica assunta dall'istruzione del processo: un atto giuridico formale che, pubblicato nei principali giornali e stampato in manifesti, assume un ruolo comunicativo che va molto oltre il ristretto ambito giuridico. A una realtà immaginata sarebbero potute corrispondere delle pene effettive. Il che appare paradossale solo se non lo si considera con le categorie, assai note nei sistemi economici e finanziari, legate alla pratica dell'*agiotage* come efficace strumento usato sull'opinione pubblica e atto a modificare una certa situazione. Il contributo, in tal senso, è riconducibile a un sistema di creazione delle notizie che si basa, tradizionalmente, su due vizi di fondo: *in primis* il rapporto tutt'altro che filologico con le fonti e, in secondo luogo, l'interpretazione manipolativa dei fatti per scopi politici.

Il momento più critico del biennio 1647-48, tuttavia, sembra coincidere con l'istruzione del Gran Processo. Non solo per via della delicatezza dell'azione inquirente in un contesto nel quale esiste una pressante richiesta di trasparenza, ma anche perché ci sarà bisogno di trovare un qualsivoglia capro espiatorio al fine di appagare l'appetito di giustizia dinanzi alla palese minaccia mossa ai danni del popolo romano, del 'suo' Pontefice e della prospettiva delle riforme. Inoltre, accanto a un'oscura congiura austro-gregoriana, si andavano delineando i profili di altri importanti protagonisti della vicenda: i padri gesuiti. Ora, sebbene sia molto noto l'atteggiamento marcatamente ostile nei confronti dell'ordine religioso fondato da Ignazio di Loyola diffusosi nel corso del XVIII secolo parallelamente all'avanzare delle idee illuministe, esso raggiunse nella politica risorgimentale l'apice indiscusso.

In tale direzione agirono, mediaticamente, alcuni (veri o presunti) *ex* membri dell'ordine, come nel caso dell'abate Leone il quale si spacciò per testimone di una riunione dei cospiratori suoi correligionari. L'impiego dell'*escamotage* retorico della testimonianza diretta (anche Ciceruacchio, nel frattempo, era diventato un attendibilissimo testimone oculare!) rientra nella ricerca di verosimiglianza e nell'atteggiamento di disinvoltio rimando a fonti mai consultate, o citate ma non rivelabili alla maniera rosacrociana, di cui si nutrono questo genere di pseudo-eventi. Sebbene nel campo degli antigesuiti la congiura di Roma del luglio 1847 fosse «definitivamente trascolorata in pantomima romanzesca», si assistette in ogni angolo d'Italia a un feroce ostracismo ai danni dei membri della compagnia.

Finalmente, a distanza di quasi due anni, Pio IX interviene in maniera esplicita a proposito della presunta congiura ai suoi danni. Lo fa con l'allocuzione *Quibus quantisque* nella quale i timori dell'estate del 1847 vengono lapidariamente definiti nei termini di una «falsissima congiura» con il solo fine di eccitare il popolo contro «specchiatissimi personaggi». Svanisce, così, dall'orizzonte della realtà storica il complotto austro-gregoriano-gesuitico e viene chiuso il procedimento giudiziario ancora in corso. Di lì a poco, però, si assistette a una vera e propria 'riappropriazione' dell'evento: da congiura dei retrogradi filo gregoriani in chiave antiriformista ai danni del Pontefice, essa risorgeva dalla sue ceneri come congiura dei 'demagoghi' e dei 'rivoluzionari'. Ciò accadeva quando, dopo l'esito rivoluzionario post-quarantottesco e dopo la nascita della Repubblica romana, tutti gli avvenimenti, anche quelli mai accaduti (*sic!*), venivano reinterpretati sotto una luce nuova. Il gesuita Bresciani, riprendendo le tesi del confratello Barruel orientate a interpretare le vicende rivoluzionarie in Francia nei termini di un vasto complotto giacobino contro Dio, il Re e la società, traduce, realizzando un'esplicita equiparazione tra il 1789 e il 1848, il modello e lo applica alla congiura del '47 che diventa, così, una vera e propria cospirazione sion-repubblican-massonica.

Il passo per arrivare a un'idea di 'cospirazione permanente', nella quale soggetti diversi – gesuiti, massoni, ebrei, rivoluzionari – non fanno altro che contendersi, di volta in volta a seconda di chi li guarda e racconta, la «padronanza generale del mondo», è assai breve.

RAFAELLA PILO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2022

Recensioni

ROSAMOND MCKITTERICK, <i>Rome and the Invention of the Papacy: The Liber Pontificalis</i> (PAOLO LIVERANI)	Pag. 385
GIACOMO TODESCHINI, <i>Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico</i> (LUCIANO PALERMO)	» 390
AMEDEO FENIELLO, <i>Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 392
<i>Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci</i> , a cura di Isabella Gagliardi (MICHELE D'ASCOLI)	» 395
<i>La veu del regne. 600 anys de la Generalitat Valenciana. I, Parlaments institucionals; II, La Generalitat Valenciana. Dels orígens a l'abolició</i> , ed. Antoni Furió, Lluís Guia, Juan Vincente García Marsilla; <i>III, La Generalitat Valenciana. Espais i imatges de la generalitat</i> , ed. Antoni Furió i Juan Vincente García Marsilla (LORENZO TANZINI)	» 399
FRANCISCO J. MOLINA DE LA TORRE – IRENE RUIZ ALBI – DAVID CARVAJAL DE LA VEGA – MAURICIO HERRERO JIMÉNEZ, <i>Mercaderes extranjeros ante la Real Chancillería de Valladolid (1482-1525)</i> (RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO)	» 402
<i>A Companion to Cosimo I de' Medici</i> , ed. by Alessio Assonitis and Henk Th. Van Veen (ALESSANDRO LO BARTOLO)	» 405
IGNAZIO VECA, <i>La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento</i> (RAFAELLA PILO)	» 408
Notizie	» 411
Summaries	» 431

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770